



SOCIETÀ E DIRITTI - RIVISTA ELETTRONICA 2025 ANNO X N. 19.

OLTRE LA DEVIANZA. LA VIOLENZA GIOVANILE TRA NORMALIZZAZIONE E BANALIZZAZIONE



2025 ANNO X NUMERO 19 – DOSSIER VIOLENZA A CURA DI ALBERTO PESCE

di Simona Fallocco, Nicola Ferrigni - doi.org/10.54103/2531-6710/29413.



OLTRE LA DEVIANZA. LA VIOLENZA GIOVANILETRA NORMALIZZAZIONE E BANALIZZAZIONE

Di Simona Fallocco, Nicola Ferrigni

BEYOND DEVIANCE. YOUTH VIOLENCE
BETWEEN NORMALISATION AND TRIVIALISATION

Riassunto

Nella società contemporanea, la violenza giovanile si inserisce in un processo di profonda ridefinizione culturale, oscillando tra normalizzazione e banalizzazione. La normalizzazione si manifesta nell'assuefazione collettiva a condotte violente progressivamente percepite come parte integrante della quotidianità, depotenziando la loro carica trasgressiva e deresponsabilizzandone gli autori. La banalizzazione, invece, emerge quando la violenza perde la sua dimensione eccezionale, diventando intrattenimento, performance o strumento di riconoscimento sociale, specialmente nei contesti digitali e mediatici. Il presente studio analizza questo duplice fenomeno, evidenziando come l'esposizione costante alla violenza ne modifichi la percezione collettiva, fino a dissolverne il senso di gravità e urgenza. In un contesto in cui la violenza non è più solo agita, ma consumata e riprodotta simbolicamente, il rischio maggiore è la sua piena assimilazione all'interno delle dinamiche sociali, senza più alcuna reazione etica o critica.

Parole chiave: Giovani, Violenza, Devianza, Normalizzazione, Banalizzazione.

Abstract

In contemporary society, youth violence is undergoing a profound cultural redefinition, oscillating between normalization and trivialization. Normalization occurs as society becomes increasingly desensitized to violent behaviours, integrating them into everyday life and diminishing their disruptive nature, thus reducing individual accountability. Trivialization, on the other hand, arises when violence is no longer perceived as exceptional but rather as entertainment, performance, or a tool for social validation, particularly within digital and media environments. This study explores this dual process, highlighting how continuous exposure to violence reshapes collective perception, gradually erasing its sense of severity and urgency. In a landscape where violence is not only enacted but also consumed and symbolically reproduced, the greatest risk lies in its full assimilation into social dynamics, stripping it of ethical and critical reflection.

Keywords: Youth, Violence, Deviance, Normalisation, Trivialisation

Autori: Simona Falocco, Università degli Studi della Tuscia; Nicola Ferrigni, Università degli Studi della Tuscia.

Articolo soggetto a revisione tra pari a doppio cieco.

Articolo ricevuto il 21.02.2025 e approvato il 3.6.25.

1. I giovani e la devianza nella società dell'incertezza

Il malessere dei giovani è una condizione diffusa e tristemente nota. Spesso sfocia nella commissione di atti di inciviltà e di prevaricazione, in contrasto con le regole della convivenza civile. Nei casi più gravi, in atti di violenza penalmente rilevanti. Dal vandalismo al bullismo e cyberbullismo, dal mobbing all'aggressione sessuale, dalle estorsioni ai pestaggi e agli omicidi, sono molteplici le forme in cui si manifesta tale malessere, il quale solo in parte può essere ricondotto alle fisiologiche crisi di identità adolescenziale, dovendo essere ascritto altresì ai modelli culturali di sviluppo e di integrazione dell'individuo nella società. In ogni caso, il tema presenta una tale complessità interpretativa che i processi che aiutano a comprenderlo e a spiegarlo non possono esaurirne la conoscenza, dal momento che i cambiamenti che caratterizzano questo fenomeno appaiono talora più rapidi e complessi delle strategie messe in campo rispetto alla prevenzione della violenza e alle politiche sociali in grado di contrastarla.

L'età giovanile è caratterizzata, per sua natura, da contraddizioni e conflitti. Il giovane vive una fase delicata di maturazione fisiologica e psicologica per cui, pur non essendo più un bambino, non è ancora un adulto. Il suo inserimento nella società implica generalmente il superamento di alcune tappe fondamentali che approdano alla costruzione di un'identità nuova, che gli consente di interagire col mondo esterno a conclusione di processo che può avere esiti differenti a seconda della sua capacità di vivere il cambiamento, ma anche delle risposte che trova nel mondo degli adulti e nella società.

In tal senso, il malessere insorge come condizione di disagio, che scaturisce dal mancato o insufficiente adattamento ad ambienti (familiari, scolastici, amicali, ecc.) e situazioni problematiche che il giovane sperimenta nella sua dimensione relazionale e in cui le sue aspettative e i suoi bisogni, di qualunque tipo siano, non vengono soddisfatti. Una condizione non molto diversa dall’“anomia” analizzata da Robert Merton (1964, 2000) il quale, recuperando il concetto teorizzato da Émile Durkheim (1998) – che la riferiva a uno stato di disgregazione sociale prodotto dall’indebolimento delle norme sociali e morali –, la ridefinisce come discrepanza tra le finalità che gli individui perseguono quali prodotto della struttura sociale (le “mete culturali”) e i mezzi effettivamente messi a disposizione della società stessa per conseguirle.

Una condizione che, negli ultimi decenni, può essere riletta alla luce delle dinamiche di complessificazione della “società dell’incertezza” (Bauman 1999), che appare compresa tra globalizzazione dei mercati e rivoluzione dei mezzi di comunicazione, da un lato, e individualizzazione della società, dall’altro. Dove la globalizzazione costringe gli individui a misurarsi con processi, spesso spontanei e imprevedibili, di trasformazione degli assetti economici, sociali e culturali, che hanno messo in crisi certezze su cui in passato costruivano le traiettorie essenziali della propria esistenza, esponendoli di fatto all’insicurezza endemica della loro posizione. E, conseguentemente, tende a favorire

l'affiorare di una società concentrata sui vissuti individuali, in cui le contraddizioni sistemiche, pur essendo prodotti sociali, trovano “soluzioni biografiche” (Beck 2000).

L'incertezza del futuro e la diffidenza verso le istituzioni, infatti, abbandona i singoli ad affrontare i propri problemi da soli o tutt'al più con una cerchia ristretta di persone, sempre che le reti di solidarietà e sostegno reciproco del capitale sociale primario (in particolare, la famiglia e la scuola) o secondario (Putnam 1996) non siano entrate in crisi, lasciandoli nel peggio dei casi vittime-complici di predatori (dal gruppo dei pari ai media di nuova generazione) da cui mutuare modelli comportamentali dissonanti.

Quando tale malessere si cronicizza, perché frutto dell'interazione di fattori di rischio individuali e ambientali, prepara il terreno alla devianza (e/o alla criminalità nel caso di comportamenti perseguiti dalla legge), cioè a una situazione consolidata di disadattamento come manifestazione di una inadeguata interiorizzazione delle norme ascritte in un dato sistema sociale di riferimento e, conseguentemente, di una reiterata tendenza a violarle¹.

2. Un malessere “normalizzato”?

Posto che le traiettorie esistenziali volte a realizzare l'identità e l'autonomia di una persona siano diventate più incerte e difficili, se il disagio possa essere assunto come categoria interpretativa e fattore di rischio della devianza che riguarda *tutti* i giovani privi di punti di riferimento stabili, che non abbiano maturato una piena coscienza critica e che esibiscono una radicale difficoltà a far fronte alle criticità della società post-moderna, indipendentemente dalla loro posizione sociale, o piuttosto come semplice categoria descrittiva dell'età, legata al *naturale* passaggio fisiologico e psicologico all'età adulta, è un interrogativo che investe il problema del significato e dei confini di cosa sia normale. A sfogliare un vocabolario, se ne ricava che “normale” significa “secondo la norma”, ma per estensione “generale”, “abituale”, “consueto”. Ci si pone il problema, dunque, se ciò che è vissuto o percepito come generale o naturale sia normale, anche nel senso di scontato e atteso; perciò, banale e tollerato. Col rischio di legittimare e giustificare come tollerabili-in-quanto-normali, comportamenti e fenomeni che urtano la sensibilità e l'aspettativa di stabilità di una collettività.

Dal punto di vista sociologico, “normalità” non è un concetto assoluto, bensì un costrutto culturale, nel senso che esprime la conformità alle norme e ai valori di una certa cultura; e deviante è solo ciò che «la maggioranza dei membri di una collettività giudica come uno scostamento o una violazione più o meno grave, sul piano pratico o su quello ideologico, di determinate norme o aspettazioni o credenze che essi giudicano legittime, o cui aderiscono, e al quale tendono a reagire con intensità proporzionale al loro senso di offesa» (Gallino 1983: 227)². Ciò non toglie

¹ Si potrebbe obiettare che il malessere giovanile non porta necessariamente alla violazione di norme sociali, ma in alcuni casi a comportamenti che spingono il giovane a isolarsi e a ripiegarsi su se stesso. In un'ottica mertoniana, tuttavia, anche la “rinuncia” può essere considerata una forma di devianza laddove comporta il rifiuto o il distacco sia dalle mete culturali, soprattutto quelle che optano per il successo e l'affermazione nella vita, sia dei mezzi istituzionali messi a disposizione per raggiungerle, a maggior ragione in una società competitiva come quella attuale. Cfr. Merton (2000, II: 333-336).

² In tal senso, il concetto di devianza è soggetto a continue ridefinizioni spazio-temporali; devianza non è una qualità inherente l'atto, ma un'attribuzione soggettiva da parte di una collettività. È stata la teoria dell'etichettamento, nata in America negli anni Sessanta dello scorso secolo, a sottolineare che l'oggetto della violazione della norma è relativo, cioè dipende dalle

che l'adattamento all'ambiente sociale che deriva dalla socializzazione possa assumere differenti gradi di conformità, così come differenti gradi di non-conformità e che in tutte le società sia tollerato un margine di "varianza" nella conformità tra i comportamenti permessi. La varianza non significa, cioè, non-conformità: basti pensare che può esistere una conformità nella varianza e nella devianza, come accade nel caso di chi è socializzato in un contesto, per esempio, delinquenziale e trova "normale" conformarsi alle norme che quel contesto gli ha consentito di interiorizzare. Varianza è piuttosto quanto scaturisce dalla autonomia lasciata agli individui di optare tra modelli culturali tra loro divergenti ma tollerati, giacché la tolleranza che ad essa si accompagna è funzionale all'adattamento della persona all'ambiente. Questo per sottolineare che, in una società, tollerabile-in-quanto-normale è ciò che resta comunque confinato all'interno dell'habitat normativo e valoriale che la caratterizza. E che, al contrario, non sono affatto tollerabili-in-quanto-normali comportamenti che si pongono al di fuori di quell'habitat, anche quando sono banalizzati perché ricorrenti, scontati, ordinari. Pena la stabilità della società stessa.

Dunque, che il malessere sia una condizione diffusa indistintamente tra i giovani non rende necessariamente normali certi comportamenti devianti, né il fatto che tale condizione sia condivisa e, perciò, non appartenga necessariamente allo stereotipo del disagiato esposto a condizioni socio-economiche e culturali di degrado e marginalità, deve oscurare il fatto che i comportamenti devianti si qualifichino comunque e sempre per la loro relativa *eccezionalità* rispetto a un determinato contesto normativo e culturale con cui un individuo si confronta. Un contesto che in genere, a causa del grado di conflittualità e di tensione al suo interno – così come di privazione, di deresponsabilizzazione e di decadenza morale –, può più di altri predisporre alla devianza, se non addirittura alla violenza, che della devianza rappresenta l'espressione più eclatante perché ricorre all'uso illegittimo e ingiustificato della forza, non solo fisica, minando la sicurezza, l'integrità e la dignità di persone e luoghi.

Ciò nondimeno, l'elemento di novità delle recenti indagini sociologiche in tema di devianza sembra essere, al contrario, la tendenza che si rileva nella società contemporanea, sempre più assuefatta ai comportamenti devianti e violenti, a una normalizzazione e banalizzazione del fenomeno, le cui cause – come si dirà - affondano le radici nelle dinamiche stesse della società.

3. La devianza come problema sociale

La storia del pensiero sociologico ha indagato a lungo sulla devianza come problema sociale. Superato l'approccio naturalistico della scuola positivistica di Cesare Lombroso in cui la devianza veniva equiparata a una patologia psichiatrica, dagli studi della Scuola di Chicago (teoria della trasmissione culturale, interazionismo simbolico e teoria del conflitto culturale), passando per le teorie dell'associazione differenziale di Edwin Sutherland e dell'anomia di Robert K. Merton, la manifestazione di condotte devianti è stata ricondotta, pur nella diversità degli approcci teorici

definizioni normative operanti in una determinata società. Ad essa si deve il merito di aver analizzato la devianza come effetto dello stigma (etichetta) affibbiata dai gruppi dominanti, istituzioni e agenzie del controllo nei confronti delle categorie e individui deboli, che perciò subiscono l'effetto di marginalizzazione degli "outsiders" (Becker 1987), pur non avendo necessariamente adottato alcun tipo di comportamento deviante.

e metodologici, al condizionamento esercitato da strutture sociali e culturali nella costruzione dell'identità di un individuo³.

Ma è a partire dagli anni Cinquanta-Sessanta che la delinquenza giovanile diventa oggetto specifico di interesse delle teorie criminologiche. Con la teoria della subcultura e la teoria delle opportunità differenziali, rispettivamente Albert Cohen (1973) e Richard Cloward, in collaborazione con Lloyd Ohlin (1968), hanno cercato di chiarire, studiando il fenomeno delle bande, la genesi delle condotte criminali dei giovani, fornendo spunti di riflessione interessanti anche per l'interpretazione dei fatti di cronaca più recenti, soprattutto con riferimento al bisogno di visibilità e riconoscimento a cui i giovani aspirano.

Cohen ha evidenziato, per esempio, che le bande giovanili americane erano composte da giovani maschi delle classi inferiori alla ricerca di un riconoscimento da parte della società (status) a cui però non potevano accedere in condizione di parità con i coetanei delle classi agiate per mancanza di vantaggi materiali e simbolici; dunque, reagivano a tale mancanza di opportunità, aderendo a una subcultura criminale in cui erano operanti norme e valori che legittimavano le caratteristiche possedute e consentivano di acquisire, attraverso il ricorso alla forza, uno status, sia pur lo status di delinquente.

Questa tendenza a ricorrere a mezzi illegittimi per soddisfare le proprie aspirazioni è stata sottolineata anche da Cloward e Ohlin, per i quali la subcultura criminale costituisce una sorta di apprendistato per i giovani delle classi inferiori. Con la differenza che, se la subcultura è pienamente integrata con finalità ben precise e risorse adeguate, i giovani apprendono facilmente le condotte criminali imitandone i leader (boss) e si vedono riconosciute sanzioni positive in termini di prestigio e potere all'interno della banda stessa, soddisfacendo così il loro bisogno di riconoscimento. Per contro, se la subcultura è disgregata e al suo interno persistono dinamiche conflittuali, i giovani aspiranti criminali non hanno figure di riferimento stabili, e dunque rischiano di vedere alimentata la loro frustrazione e di porre in essere comportamenti totalmente fuori controllo, con ricadute più gravi sia per il gruppo criminale che per la collettività intera.

In particolare, tali lavori pionieristici hanno avuto il merito di focalizzare l'attenzione sulla devianza che si esprime in gruppo, e sul ruolo che le interazioni tra coetanei svolgono nella costruzione dell'identità e nella trasmissione dei valori. I giovani, infatti, ricercano una continua conferma di sé e delle proprie capacità nel cosiddetto "gruppo dei pari", all'interno del quale possono sperimentare nuovi ruoli e nuove modalità relazionali, nonché condividere valori e ricevere sostegno a livello emotivo e comportamentale, in una sorta di "laboratorio sociale" (Sherif e Sherif 1964) che prepara all'età adulta.

Da questo punto di vista, l'adesione a un gruppo implica il confluire in un Noi che assolve a una funzione protettiva, rassicurando dall'indeterminatezza e pericolosità della vita quotidiana, dal senso di profonda solitudine e di insufficienza ad acquisire il ruolo di adulto. L'essere in tanti a condividere le medesime esperienze e lo stesso spazio (una banda come un muretto, una discoteca, lo stadio, ecc.) dà infatti la sensazione che la vita accada all'interno di un unico corpo che assume su di sé tutte le responsabilità.

³ Per un approfondimento, cfr. Williams, McShane (2002).

Tuttavia, può accadere che nel gruppo dei pari un giovane trovi sì un'occasione di dialogo e confronto imprescindibile per formare la sua personalità, ma una comune attitudine al crimine, o che la prossimità con coetanei devianti ne favorisca l'assunzione di comportamenti delinquenziali e violenti. In questo caso, l'identificazione col gruppo può trasformare l'intima sensazione di impotenza nei confronti della società in una presunzione di onnipotenza e invincibilità che ambisce a trovare conferma in atti di sopraffazione che diano visibilità e prova del ruolo di potere esercitato. Atti che, peraltro, verificandosi in un contesto di gruppo, ricevono spesso l'adesione incondizionata di tutti i componenti del gruppo o, in ogni caso, un'accettazione acritica e deresponsabilizzata. Detto altrimenti, la condivisione collettiva aiuta quel processo di "neutralizzazione" dei valori sociali dominanti che colloca il giovane in una sorta di limbo, alla "deriva" direbbe Matza (1964), rendendogli gli atti criminali più accessibili.

Infine atti che, in parte, risultano appannaggio di soggetti inseriti in realtà di grave emarginazione sociale, appartenenti a famiglie svantaggiate, a quartieri degradati, a fasce sociali culturalmente ed economicamente deboli, ma sempre più spesso vedono coinvolti giovani la cui condotta precedente è stata del tutto irreprendibile, che fanno parte di famiglie benestanti e colte, le quali solo ad un'analisi approfondita si rivelano disfunzionali al loro interno, perché conflittuali e disaggregate, perché disattente o poco inclini al dialogo e all'ascolto.

L'indicazione che se ne ricava è che, ieri come oggi, i giovani hanno bisogno di essere "visti", "sentiti", "visualizzati", quando non ascoltati, a ogni costo e con qualunque mezzo, indipendentemente dalla loro provenienza sociale e dal contesto in cui vivono, che sia in famiglia, tra i banchi di scuola, sugli spalti degli stadi, in strada, sui social. Allora, la devianza – a maggior ragione quando assume le forme della violenza – diventa «una forza sociale e dunque dotata di una capacità strutturante della realtà» (Corradi 2016: 239). È la modalità espressiva, carica di significato, attraverso cui il soggetto che pone in essere il comportamento violento comunica al mondo di esistere e ridefinisce il suo spazio all'interno della società.

4. La violenza come realtà proteiforme

Con l'avvento della modernità – ha scritto il sociologo Norbert Elias (2009) – la violenza fisica e la barbarie dei rapporti umani, tipiche delle società antiche, sono andate progressivamente diminuendo, quale effetto della razionalizzazione e del processo di civilizzazione dei costumi che ha determinato un progressivo autocontrollo da parte degli individui nel dominare i propri istinti e pulsioni. Con la post-modernità, al contrario, sono riemerse nella vita quotidiana brutalità e violenze che parevano sopite e che ripugnano alla sensibilità collettiva soprattutto quando ad agirle o a esserne vittime sono i giovani. La violenza resta dunque un elemento costante della storia dell'umanità, che affonda le sue radici nel conflitto, che a sua volta è un dato ineliminabile perché conseguenza naturale della condizione di scarsità di risorse (economiche e simboliche) e di conoscenze che connota la condizione umana. Per quanto conflitto e violenza non siano la stessa cosa: innanzitutto perché la violenza a che fare con l'uso illegittimo della forza, cioè con un dominio che non ha o a cui è negata legittimità; inoltre, perché nel primo

generalmente c'è simmetria tra le parti⁴, nella seconda c'è un processo che cerca di annullare il conflitto eliminando l'altro⁵. "Violenza", infatti, ha la sua radice etimologica nel latino *vis* (forza, prepotenza), che esprime più che un concetto psicoanalitico (come sinonimo di aggressività), un concetto fenomenologico, perché implica un rapporto di sopraffazione nei confronti dell'oggetto con conseguente danno. La violenza, cioè, sostituisce alla relazione dell'*'io-con-l'altro* quella dell'*'io-contro-l'altro*.

La singolarità dei nostri tempi, tuttavia, è il carattere di pervasività della violenza, quantomeno come percezione diffusa; percezione che riflette fin troppo spesso un netto aumento nel senso di insicurezza generale, che solo in parte può essere attribuito obiettivamente all'incremento del numero di atti e di attori violenti e che è amplificata dalla spettacolarizzazione riservata dai media e dai social a fatti violenti di grande impatto sull'opinione pubblica. Anche quando tale violenza è il frutto della fantasia. Il che spiega il seguito e l'alto indice di gradimento che riscuotono, per esempio, film e serie televisive (un esempio per tutti, la serie *Gomorra*) in cui la violenza, anche gratuita, costituisce un ingrediente fondamentale della narrazione, dove l'impatto scioccante si consuma velocemente nell'immediata e monotona fruizione delle immagini, con la conseguente tendenza ad alzare il livello di virulenza per attirare l'attenzione dello spettatore. E dove la scelta di protagonisti che si muovono in ambienti di vita familiari favorisce la convinzione che l'atto violento faccia parte della quotidianità.

Tutto questo non spinge di certo necessariamente alla violenza, ma più realisticamente produce "stanchezza da horror" (Bauman 2003: 78), che attenua o estingue del tutto la repulsione morale che la violenza dovrebbe suscitare nelle persone meno immunizzate dal punto di vista emotivo, soprattutto se in giovane età, e abitua a guardare al crimine e alla violenza non come un fatto raro ed eccezionale, né come una deviazione dalla norma, bensì come la norma stessa. È il Male che, da un lato, diventa banale, quindi un rischio come un altro, e non scuote la coscienza "anestetizzata" (Dei 2012: 196), dall'altro, proprio perché di fatto normale non è, seduce e contagia. Non si può escludere, infatti, che in una società dominata dallo smarrimento che i giovani avvertono rispetto al venir meno di punti di riferimento certi e risorse emotive, ma anche profondamente individualistica e narcisistica, la fascinazione del Male si spieghi con l'attrattività di comportamenti e figure al limite, che producono emozioni forti e vitali. E che la violenza diventi un antidoto alla noia esistenziale. Un'emozione che tocca l'animo senza (s)travolgerlo è espressione, infatti, del vivere in uno stato di "fluttuazione" da parte di chi sconta le conseguenze dei processi di etero-direzione, massificazione e depersonalizzazione della società globale e globalizzata. In tal senso, mentre le generazioni che li hanno preceduti hanno vissuto *in direzione* di un «sogno utopistico» (Bauman, 2007: 112), inteso come metà proiettata al futuro che consente all'uomo moderno di sfidare i suoi limiti, perseguire un progetto di vita e costruire un mondo migliore grazie al progresso, i giovani di oggi sembrano costretti a fluttuare *dentro* un'utopia, aggiornata e riadattata, che non rappresenta una metà, bensì assume il significato di un'illusione, quella di poter esorcizzare l'angoscia sottile che nasce dall'incapacità di dominare e indirizzare le conseguenze dei profondi

⁴ Se gli uomini disponessero di risorse e conoscenze illimitate non avrebbero ragione di entrare in conflitto tra di loro. La condizione di scarsità – è questa la lezione di Georg Simmel (1989) – li induce alla cooperazione sociale perché Ego sia mezzo perché Alter soddisfi i suoi bisogni. In tal senso, il conflitto può assumere anche una valenza positiva nell'ottica di una cooperazione, intesa come scambio volontario e reciprocamente vantaggioso, che non contempla il ricorso alla violenza, pena la fine della cooperazione stessa.

⁵ Sulle forme di violenza derivanti dai diversi ambiti del conflitto sociale, cfr. Coser (2022).

cambiamenti dell'epoca in cui vivono, passando ossessivamente attraverso esperienze spesso effimere intese a realizzare un'escalation di emozioni senza fine, accattivanti al punto giusto da distrarli da tale angoscia, ma nessuna delle quali capace di appagarli in concreto perché non ancorata a un progetto di vita individuato e definito.

C'è da dire, tuttavia, che non di rado i mezzi di comunicazione producono effetti ambivalenti sulla percezione collettiva della violenza come problema sociale, finendo per veicolare all'immaginario collettivo una sorta di messaggio schizofrenico quando, da un lato, esercitano una funzione di contrasto alle manifestazioni di violenza e qualunque azione che sia in qualche modo collegata o che la chiami in causa è condannata in nome del *politically correct*, dall'altro, le stesse azioni vengono mediaticamente esibite e narrate, quando non praticate, senza nessuno scrupolo di ordine etico o morale. Con l'aggravante di essere alimentate soprattutto dalla Rete, peraltro in maniera esponenziale (tanto più si colpisce in brutalità, tanto più *like* si ricevono): un tratto caratteristico della tardomodernità, infatti, è «aver permesso alla violenza di trasferirsi dal visibile all'invisibile, dal frontale al virale, dal corporeo al mediale, dal reale al virtuale» (Han 2020: 9). La violenza non si dissolve affatto nell'anonimia del sistema, «cambia solo il suo volto» (Sofsky, 1998: 8). Ne consegue che, alle forme tradizionali di violenza (fisica o psicologica) che si consumano nello spazio fisico (*offline*), si aggiunge quella "digitale" (*online*), agita o subita nel cyberspazio, che per le sue caratteristiche (facile accessibilità e diffusione, anonimato) può essere distruttiva e sfugge più facilmente al controllo e alla sanzione, soprattutto se invisibile e deresponsabilizzata. Una violenza che talora si esercita in modo manifesto e dichiarato, talora sotto forma di "violenza simbolica" (Bourdieu 2017) quando assume la valenza di imposizione delle categorie mentali e la visione del mondo (*habitus*) del soggetto che prevarica (hater, leone da tastiera, stalker). Nell'ambito dell'arena digitale alla violenza invisibile che si scarica verso l'esterno, si aggiunge poi la violenza invisibile che viene interiorizzata, quella cioè che «si sbarazza sempre più della negatività dell'Altro o del nemico e diviene autoreferenziale» (Han 2020: 11), la quale risulta particolarmente distruttiva perché la vittima ha l'illusione di essere libera, ma di fatto è schiavo di un sistema che lo vuole asservito alle logiche di «vetrinizzazione» (Codeluppi, 2009: 17) sociale, cioè all'obbligo di esporre continuamente ogni aspetto della sua vita per affermare la sua identità e la sua esistenza, riducendosi a un corpo trasparente privato di ogni segreto. È questa la condizione degli «abitanti del panottico digitale (che) si credono liberi e non si rendono conto che esponendosi quotidianamente ai rischi della rete e "denudandosi" attraverso i social network si consegnano volontariamente allo sguardo panottico, al mito della trasparenza e all'onnipresenza della sua violenza» (Rossi, 2020: 64).

In questo scenario, la violenza giovanile è un fenomeno complesso e sfaccettato che si esprime secondo modalità eterogenee (soggettive o oggettive, individuali o collettive, dirette o indirette, manifeste o latenti) che vanno mutando rapidamente a seconda di come muta la società. La via maestra della prevenzione non può che passare in ogni caso attraverso l'impegno prioritario a operazionalizzare il concetto di violenza dando conto della portata del fenomeno. Se, infatti, da un lato, non bisogna incorrere nel rischio di assumere il termine "violenza" in senso "performativo" (Austin, 1962)⁶, dall'altro il compito infaticabile della ricerca non può che essere quello di

⁶ Il riferimento è alla categoria degli enunciati performativi che, nella teoria degli atti linguistici elaborata negli anni '50 dal filosofo John L. Austin, coincidono con le parole che, nel momento in cui sono nominate, producono la realtà stessa che nominano.

«decostruirlo» (Sannella, 2017: 109), svelandone i comportamenti e le dinamiche che lo interessano. Il che significa tradurlo in variabili concrete, associate a indicatori osservabili e, dunque, misurabili, contestualizzandolo all'interno di un quadro che tenga conto di bisogni, interessi e aspettative con riferimento agli ambiti sociali e istituzionali in cui la violenza si manifesta. Con l'inevitabile vantaggio di delimitare la natura polisemica del concetto e trasformare la violenza da *fenomeno-che si manifesta a problema-che si affronta* in vista di possibili soluzioni.

5. Normalizzazione e banalizzazione alla prova dell'analisi empirica

Il quadro teorico sin qui delineato – e conseguentemente l'idea che, nella società contemporanea, la violenza giovanile tenda a declinarsi lungo il continuum definito dai concetti di “normalizzazione” e “banalizzazione” – trova conferma empirica nei Rapporti di ricerca che, a partire dal 2012, sono stati annualmente realizzati dall'Osservatorio permanente sui giovani “Generazione Proteo”⁷.

Come si diceva in precedenza, il concetto di “normalizzazione” implica che determinati comportamenti, un tempo percepiti come devianti, diventino progressivamente accettabili, o addirittura integrati nell'esperienza quotidiana dei giovani. Da questo punto di vista, la violenza verbale assurge a esempio paradigmatico: i social network sono infatti percepiti dai giovani come il contesto primario di esposizione a toni violenti (37,6% delle risposte, rispetto al 20% che indica la politica e il 12,8% che menziona la televisione) (7° Rapporto di ricerca, 2019)⁸, dato che non solo conferma la centralità del digitale nella costruzione delle relazioni sociali, ma anche suggerisce come l'esposizione costante a determinate modalità comunicative tenda a ridurre la sensibilità critica verso il fenomeno.

Se la normalizzazione rappresenta dunque il primo step di questa progressiva metabolizzazione della violenza nell'esperienza quotidiana dei giovani, la sua banalizzazione emerge come il passaggio successivo di questo processo. Laddove la violenza cessa infatti di essere percepita come un problema sociale, per diventare un elemento di intrattenimento o persino di identità collettiva, si assiste infatti a un mutamento ancor più pervasivo. Da questo punto di vista, il fatto che una percentuale significativa dei giovani non abbia una chiara comprensione di cosa sia l'hate speech (32,7%, a fronte del 32,9% che lo considera il riflesso della degenerazione della nostra società, e il 15,8% che attribuisce ai social una funzione di istigazione alla violenza verbale) (7° Rapporto di ricerca, 2019)⁹

⁷ L'Osservatorio permanente sui giovani “Generazione Proteo” realizza e pubblica annualmente (dal 2012) un rapporto di ricerca sugli studenti italiani degli istituti scolastici secondari di secondo grado (16-19enni), restituendo un identikit dell'universo giovanile italiano rispetto alle principali tematiche che toccano da vicino la loro quotidianità (dalla scuola al lavoro, dall'identità alle relazioni, dalla tecnologia agli stili di vita). Dal punto di vista metodologico, la ricerca dell'Osservatorio utilizza un approccio *mixed methods* (Cresswell, Plano Clark 2018), combinando strumenti di analisi qualitativa (focus group) e quantitativa (questionario strutturato ad alternative fisse predeterminate, auto-compilabile in modalità anonima). Nel corso degli anni gli studenti intervistati sono stati oltre 100mila, di cui 20mila nei cinque anni considerati ai fini di questo studio, con una crescita costante in termini di rappresentatività del territorio nazionale, dei diversi indirizzi di studio e delle differenti tipologie di scuola.

⁸ Cfr. <https://osservatorioproteo.unilink.it/i-re-attori/>

⁹ Cfr. <https://osservatorioproteo.unilink.it/i-re-attori/>

suggerisce come il confine tra ciò che è socialmente accettabile e ciò che è problematico stia diventando sempre più sfumato. In altre parole, la violenza non è più soltanto un atto compiuto in situazioni estreme, ma si insinua nelle pratiche quotidiane, nei linguaggi, nei riferimenti culturali, fino a perdere il suo carattere eccezionale per diventare una presenza latente e costante.

Un altro elemento cruciale che emerge dalle indagini dell’Osservatorio “Generazione Proteo” riguarda invece il legame tra la violenza e la costruzione identitaria. Alla domanda “Molti ragazzi ricorrono a forme di autolesionismo come segno di identità: tu lo faresti?”, il 15% degli intervistati risponde infatti di praticare tali forme di violenza, non solo come reazione alla sofferenza emotiva (6,6%) ma anche come meccanismo per sfogare la rabbia (5,4%) o persino come forma di appartenenza sociale (1,2%) (11° Rapporto di ricerca, 2023). A nostro avviso, questa dimensione introduce un’ulteriore sfumatura al continuum della violenza: non si tratta più esclusivamente di un fenomeno agito sugli altri, ma anche di un dispositivo auto-diretto.

A ciò si aggiunge che l’autolesionismo, come forma di normalizzazione della sofferenza, diventa indicativo di un contesto sociale in cui il dolore non è più riconosciuto come un segnale di disagio, bensì viene considerato come linguaggio condiviso, modalità espressiva che trascende il piano individuale e assume una funzione sociale. Questa tendenza trova conferma in quel 22,4% di intervistati che, dinanzi alla possibilità di partecipare a una challenge con gli amici, prenderebbero in considerazione l’idea di farsi del male e/o di fare qualcosa di “estremo” (11° Rapporto di ricerca, 2023).

Un ultimo aspetto interessante che emerge dalle analisi dell’Osservatorio “Generazione Proteo” riguarda le cause percepite dell’escalation di violenza nei giovani, che conferma ulteriormente la continuità tra normalizzazione e banalizzazione. Se l’insoddisfazione personale (25,8%) e la diminuzione della presenza genitoriale (25,1%) sono infatti percepite come le principali determinanti dell’escalation di violenza che contraddistingue la società contemporanea, il 20,6% dei giovani attribuisce la responsabilità di tale escalation alla diffusione di un clima di odio sui social media (11° Rapporto di ricerca, 2023). Questo dato appare a nostro avviso particolarmente significativo, soprattutto nella misura in cui esso evidenzia come la violenza simbolica, diffusa attraverso i canali digitali, non è più percepita come separata dalla realtà quotidiana, bensì come un elemento che plasma la socialità giovanile in modo pervasivo. Al contempo, il fatto che la politica sia vista come un contesto violento dal 20% degli intervistati rafforza ulteriormente questa prospettiva, suggerendo che la normalizzazione della violenza non riguarda solo le interazioni interpersonali, ma si estende anche alla sfera pubblica e istituzionale.

6. Conclusioni

Giunti in conclusione di questa nostra riflessione, appare opportuno rimarcare alcuni aspetti a nostro avviso centrali. Un primo aspetto riguarda la pervasività della violenza giovanile che, nelle sue molteplici forme, si insinua nel tessuto sociale con una duplice traiettoria: se, da un lato, la normalizzazione ne attenua la portata sovversiva, privandola della sua capacità di destare scandalo e reazione, dall’altro la banalizzazione la trasforma in un linguaggio codificato, in un riflesso quasi meccanico della contemporaneità. Il crimine, il sopruso, l’aggressione non sono più

avvertiti come “eccezioni alla norma”, bensì come “variabili endemiche” di un sistema che metabolizza la violenza fino a renderla parte di un’estetica del quotidiano.

Tale dinamica di assuefazione alla violenza trova terreno fertile nella continua esposizione a messaggi e contenuti aggressivi, all’interno di un ecosistema mediatico e digitale dove il confine tra realtà e finzione si fa sempre più sfumato. Come evidenziato in precedenza, la spettacolarizzazione del crimine e la reiterazione di atti devianti nel flusso informativo contribuiscono a desensibilizzare l’opinione pubblica, e in particolare i giovani. La violenza si inserisce così nel vissuto quotidiano senza suscitare più reazioni. La “normalità” – intesa non più come conformità a un ordine simbolico e valoriale, ma come mera visibilità o frequenza con cui certi eventi si manifestano – finisce così per inglobare ciò che un tempo era considerato inaccettabile, con un progressivo slittamento semantico che confonde l’eccezione con la regola.

Questa deriva semantica e culturale – e con questo veniamo al secondo aspetto – non solo anestetizza la coscienza collettiva, ma ridefinisce la violenza stessa: quest’ultima, infatti, non rappresenta più (o non viene più percepita) come un atto di rottura rispetto all’ordine, bensì diventa un dispositivo di riconoscimento e appartenenza, prova iniziativa e meccanismo di affermazione identitaria. L’orrore si sgretola nella ripetizione, l’indignazione cede il passo all’abitudine, mentre la brutalità si mimetizza nelle trame della spettacolarizzazione mediatica e della digitalizzazione del reale. Ciò che un tempo evocava repulsione e scandalo, ora si consuma nell’indifferenza, nel cinismo o, peggio, nella fascinazione.

La violenza, dunque, assume nuove valenze simboliche. Come emerso nell’analisi, si configura come un “linguaggio alternativo” attraverso cui il giovane, spesso privo di strumenti espressivi adeguati, comunica la propria esistenza. In assenza di riconoscimento all’interno delle tradizionali agenzie di socializzazione – famiglia, scuola, istituzioni – il soggetto deviante trova nel gruppo dei pari un ambito privilegiato per sperimentare appartenenza, visibilità e conferma identitaria. In questo contesto, il comportamento violento diventa un gesto performativo, e al contempo un rituale di affiliazione, per distinguersi dal mondo adulto e dai suoi codici. Quanto più il soggetto sperimenta insicurezza, anomia o frustrazione rispetto alle proprie *mètè*, tanto più la devianza, nella sua forma estrema di violenza, si presenta come mezzo alternativo, secondo lo schema interpretativo già proposto da Merton e richiamato nella prima parte dell’articolo.

La violenza, dunque, non scompare, ma si riformula, si diluisce nel flusso ininterrotto di immagini e narrazioni che ne depotenziano la carica eversiva per restituirla sotto nuove vesti: intrattenimento, performance, icona. Eppure, dietro questa apparente neutralizzazione, la sua essenza resta immutata: un atto di sopraffazione che, nella sua essenza più profonda, continua a scavare fratture insanabili nel tessuto sociale, consegnando le nuove generazioni a un paradigma dove il dominio sull’altro si confonde con l’illusione della propria esistenza.

Il bisogno di visibilità, del resto, non è solo una forma di esibizione narcisistica, ma spesso una risposta al vuoto di senso che attraversa l’esperienza giovanile nella società dell’incertezza. Una società frammentata, individualizzata, dominata da processi di globalizzazione e precarizzazione che, come sostenuto da Bauman e Beck, rendono sempre più fragile il legame tra individuo e collettività. In questo scenario, la devianza può assumere il volto di un tentativo – per quanto distorto – di reagire a un sistema che promette realizzazione personale ma non fornisce gli strumenti

per ottenerla in modo conforme alle regole. La ricerca dello status, il bisogno di essere “visti” e riconosciuti, si saldano con la disponibilità a compiere gesti estremi, nella convinzione – talvolta inconscia – che solo attraverso la rottura si possano ottenere attenzione, riconoscimento, appartenenza.

Pertanto, ogni intervento volto alla comprensione e alla prevenzione della devianza giovanile non può prescindere da una riflessione sistematica che tenga conto delle trasformazioni socio-culturali in atto, offrendo ai giovani spazi educativi, relazionali e simbolici capaci di restituire senso, direzione e prospettive future.

7. Riferimenti Bibliografici

- Austin, J. L. (2005), *Come fare cose con le parole*, Genova, Marietti.
- Bauman, Z. (1999), *La società dell'incertezza*, Bologna, il Mulino.
- Bauman, Z. (2003), “La violenza nell’età dell’incertezza”, in *Mondoperaio*, n. 2, pp.74-86.
- Bauman, Z. (2007), *Modus Vivendi. Inferno e utopia del mondo liquido*, Bari, Laterza.
- Beck, U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci.
- Becker, H. (2017), *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, Milano, Meltemi.
- Bourdieu, P. (2017), *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli.
- Cloward, R., & Ohlin, L. (1968), *Teoria delle bande delinquenti in America*, Bari, Laterza.
- Codeluppi, V. (2009), *La vetrinizzazione sociale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Cohen, A. (1973), *Ragazzi delinquenti*, Milano, Feltrinelli.
- Corradi, C. (2016), “Le dinamiche della violenza”, in Cipriani R. (a cura di), *Nuovo manuale di sociologia*, Santarcangelo, Maggioli.
- Coser, I. (2022), *Alcune funzioni sociali della violenza*, Lecce, Kurumuny.
- Creswell, J.W., & Plano Clark, V.L. (2018), *Designing and Conducting Mixed Methods Research*, Thousand Oaks, SAGE.
- Dei, F. (2012), “Banalità del male e costruzione culturale della violenza”, in Burgio, A., & Zamperini, A. (a cura di), *Identità del male. La costruzione della violenza perfetta*, Milano, Franco Angeli.
- Durkheim, È. (1998), *Il Suicidio*, Torino, Utet.
- Elias, N. (2009), *La civiltà delle buone maniere*, Milano, il Mulino.
- Ferrigni, N. (a cura di) (2018). *Libro Bianco “Generazione Proteo”*, Roma, Eurilink.
- Ferrigni, N., & Spalletta, M. (a cura di) (2021). *I Resilienti. I giovani italiani alla prova del Covid*, Città di Castello, Studium.
- Gallino, L. (1983), *Dizionario di sociologia*, Torino, Utet.
- Han, B-C. (2020), *Topologia della violenza*, Milano, Nottetempo.
- Matza, D. (1964), *Delinquency and Drift*, New York, John Wiley.
- Merton, R.K. (1964), “Anomie, anomia and social interactions: Contexts of deviant behavior”, in Cinard, M.B. (eds), *Anomie and deviant behavior*, New York: Free Press.

- Merton R.K. (2000), *Teoria e struttura sociale*, Bologna, il Mulino.
- Putnam, R. (1996), "The Strange Disappearance of Civic America", in *The American Prospect*, n. 24.
- Rossi, E. (2020), "L'inferno dell'uguale: Byung-Chul Han e la microfisica della violenza", in *Democrazia e sicurezza*, anno X, n.3.
- Sannella, A. (2019), *La violenza tra tradizione e digital society. Una riflessione sociologica*, Milano, Franco Angeli.
- Sherif, M., Sherif C.W. (1964), *Reference Groups: Exploration into conformity and deviation of Adolescents*, New York, Harper and Row.
- Simmel, G. (1989), *Sociologia*, Milano, Comunità.
- Sofsky, W. (1998), *Saggio sulla violenza*, Torino, Einaudi.
- Williams, F.P., & McShane, M.D. (2002), *Devianza e criminalità*, Bologna, il Mulino.